
Le vicende di una donna armena dopo la seconda guerra mondiale

A cura di

Anoush Garsanzian

Entrata nell'orbita dell'Unione Sovietica, la Repubblica d'Armenia partecipò alla seconda guerra mondiale con 600.000 uomini, dei quali 200.000 erano armeni della diaspora, e con un solo inconfessato obbiettivo: salvare quello che rimaneva della grande Armenia. Molti non fecero più ritorno dal conflitto, mentre i pochi che riuscirono a salvarsi vennero posti sotto sorveglianza e, se troppo irrequieti, mandati in esilio in Siberia dal governo staliniano intenzionato a impedire la ricostituzione di una classe dirigente armena.

Tutto questo ricordano bene le donne armene, che da sempre custodiscono la memoria storica del loro popolo e a quella educano i loro figli, che soffrono e che gioiscono, oggi come un tempo.

Dodici e tredici giugno 1949: sono date indelebili nella mente delle donne armene e in quella della signora Emma Gevorghian, vivace settantasettenne, che vive nel villaggio di Panik (Artik Zone). Proprio nella notte tra il 12 e 13 giugno del 1949, Emma, si trovava nella sua casa col bimbo appena nato; il marito era in Russia.



A mezzanotte suonarono alla porta e io, che non ero ancora del tutto sveglia e cosciente di cosa stesse succedendo, mi trovai davanti il sindaco con due poliziotti. Mi ordinarono di vestirmi e di prendere il bimbo di quindici giorni con un minimo di fabbisogno per un viaggio. Io avevo la testa persa, non riuscivo a capire nulla di quello che stava succedendo, presi un piccolo tappeto, lo misi attorno al mio bambino e raggiunse il camion che era fuori ad aspettarci, senza sapere dove ci avrebbe portati. Non sapevo cosa stava succedendo e perché. Quella notte furono deportate altre dieci famiglie dal villaggio: solo quattro di queste sono tornate, quattro sono state falciate, delle altre due non si è saputo più nulla. Noi armeni orientali non potevamo immaginare che i Russi potevano comportarsi così male; per noi erano sempre stati i salvatori, gli amici, i fratelli.

Nel cuore della notte trasferirono Emma dal camion su un treno merci.

Tanta gente comune fu caricata sul treno assieme ai propri figli, senza fiatare, senza nemmeno un pianto, facce tristi che piangevano senza versare una lacrima. Dove portano quella gente e per cosa Che colpa avevano ...

Erano queste le domande che passavano e ripassavano nella testa di Emma senza riuscire a trovare una spiegazione plausibile, logica.

I poliziotti sul marciapiede facevano fretta e spingevano le donne dentro i vagoni, qualcuna cadeva e qualcun'altra piangeva e poi una volta dentro chiusero le porte e nessuno poteva sapere nulla o poteva chiedere umilmente il perché di tali azioni.

La Signora Emma ricorda che sua zia, che avevano messa in un vagone vicino al suo, passando davanti le buttò un piatto fondo grande dicendo: "Emma, almeno serve per fare il bagno al piccolo".

Si partì, ma senza sapere per dove .. Nessuno fiatava e nessuno piangeva anche se tutti eravamo forse consapevoli di ciò che sarebbe accaduto poi ... nessuno parlava con nessuno, ognuno aveva molte cose da scoprire ma non aveva il coraggio di chiedere... o di informarsi. Durante il tragitto qualcuna cominciò ad avere dolori in seguito alle percosse ricevute durante il trasferimento e qualcun'altra morì e si doveva convivere fino alla prossima fermata, che non arrivava mai, per potersi liberare dei cadaveri delle donne morte, e poi per dare i bimbi risultati orfani ai vari orfanotrofi durante il tragitto verso... il nulla. Davano un pasto al giorno, un pasto liquido che pareva acqua sporca o simile con tanto odore. Nel vagone delle donne si alzò un odore insopportabile per i bisogni fatti in piedi, una vista indescrivibile.

Quel viaggio durò un mese; il vagone delle donne perse il trenta per cento delle detenute, non sopportando esse la fame, il caldo e un viaggio lungo in quelle condizioni. Dopo un mese il treno arrivò in Siberia, nella cittadina di Altaj. Li separarono i maschi e li mandarono in vari posti dividendoli ulteriormente. La signora Emma si trovava con una decina di famiglie che si conoscevano già prima di questa avventura, un'avventura che vide coinvolta anche una famiglia armena libanese tornata in Armenia dalla diaspora con il sogno di stare meglio e che invece, improvvisamente, si trovò esiliata in Siberia, senza una ragione, un perché.

Erano persone per bene, avevano due figli; due loro spose e figli morirono nella lontana Siberia e solo uno si salvò di quella numerosa famiglia, visse per potermi raccontare le torture di una vita piena di speranza finita tragicamente. Vivevamo in una stanza unica che serviva la notte come dormitorio per tutti, serviva anche come bagno, sala da pranzo e soggiorno. Io non potevo più parlare dalla paura, ero quasi diventata muta e solo dopo un lungo periodo ricominciai a parlare. Volli scrivere anche una lettera in Armenia per dire dove mi trovavo e cosa facevo, ma naturalmente, essendo tutto controllato dai poliziotti, non potevo scrivere che stavo male, che ero in brutte condizioni.

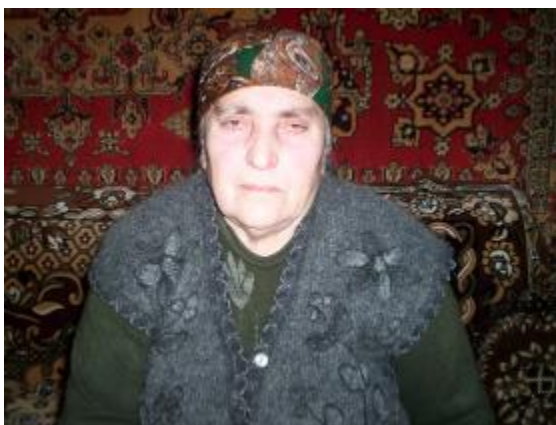
Dopo quattro mesi, il marito di Emma si mise alla ricerca della moglie e del figlio per portarli via dall'inferno siberiano, ma non avendo diritto di farlo divenne anche lui un deportato e rimase lì.

La signora Emma chiese in seguito al marito il perché di tutto questo, perché un uomo tornato in cerca della sua famiglia fosse stato a sua volta deportato, allora egli le raccontò che tutti quelli che avevano fatto la guerra e per un motivo o per un altro si erano arresi al nemico o erano stati catturati non avevano scampo: non era possibile rientrare in patria, c'era solo la strada della deportazione. Chi rientrava in Armenia da soldato perdente o vincente era condannato all'esilio in un luogo lontano, a un destino immeritato e carico di incognite. Otto anni rimasero in quella difficile situazione. L'inverno di media dura sette mesi in Siberia con temperature che arrivano fino a quaranta gradi sotto lo zero. Vento e tempesta di neve sono all'ordine del giorno.

Solo gli uomini erano in grado, se uniti fra di loro, di andare fuori ad affrontare la tempesta, uniti per portare un po' di legna e da mangiare alle loro famiglie. Si mangiava poco ma si doveva mangiare per sopravvivere, allora si è cominciato a fare il pane in casa e mantenere qualche gallina pure. Ogni tanto poi portavano gli uomini agli interrogatori nelle caserme, per saperne cosa poi Non si sa. Era vietato parlare ogni lingua al di fuori del russo e l'armeno si parlava solo quando si era soli in casa, ma sempre con la paura addosso... che qualcuno sentisse le parole non russe dette. E così nella deportazione sono nati i miei figli Valya e Kolya, nomi russi e solo questi si poteva mettere ai nostri figli. Non si aveva più diritto a pensare di mettere quei bei nomi armeni ai propri figli. Non si poteva nemmeno pensare Nemmeno lontanamente. Si viveva in venti metri quadrati di spazio. Tutto era divenuto difficile, curarsi, avere medicinali e molte altre cose, così durò fino alla morte di Stalin...

Anche la morte di Stalin è bene impressa nella mente di Emma:

Quando arrivò la notizia della sua morte cominciammo a piangere tutti, un pianto di gioia triste e non potevano non lacrimare gli occhi tristi della gente che ha solo sofferto e mai gioito. Ma dentro il cuore tutti ripetevano "finalmente". Con la morte di Stalin tutti hanno iniziato a sperare di poter rientrare in patria, in Armenia, ma molti non hanno avuto il coraggio di farlo, avendo paura che durante il tragitto succedesse qualcosa a loro o che sarebbe stato fatto del male ai fratelli, alle sorelle che avevano lasciato in Armenia.



Finalmente, nel 1956, Emma, suo marito e i tre figli tornarono in Armenia.

In Armenia per lungo tempo anche dopo la morte di Stalin rimase il terrore della sua ombra e così da nessuna parte mio marito trovava un lavoro; io cominciai a lavorare la terra nel villaggio, lui non trovando nulla da fare in patria andò di nuovo in Russia per lavorare e dopo soli cinque anni morì lì.

Oggi la signora Emma ha 77 anni, vive col figlio minore e i nipoti. Nei suoi occhi si vedono le lunghe e difficili notti vissute, ma è contenta adesso: almeno ha una vita dignitosa e soprattutto è viva, e questo è molto, visto che tanti che erano con lei sono morti senza rivedere la loro Patria.

La vita è sempre bella - conclude.